

Milena Bracesco, intervento a Gusen, maggio 2011

Sorvolando l'Italia, targhe, monumenti, parchi della Memoria, ricordano in ogni città tutti coloro che immolarono la propria vita per la Libertà degli italiani, ricordano tutti coloro che furono perseguitati dal nazifascismo perché di religione ebraica, perché antifascisti, perché indesiderati quali gli zingari, gli omosessuali, i testimoni di Geova, gli apolidi, i delinquenti comuni e gli asociali.

Significative sono le targhe esposte nelle stazioni ferroviarie perché il treno è stato il mezzo più usato, ma non il solo per la deportazione.

Partirono da ogni città, partirono da Trieste, da Gorizia, da Udine, da Pola, da Bolzano, da Merano e ancora da Torino, da Firenze, da Roma, partirono da Bergamo, da Brescia, da Genova, da Padova, da Verona, da Fossoli, da Monfalcone, da Borgo San Dalmazzo, da Sulmona, da Bologna, da Cairo Montenotte, da Mantova, da Peschiera e da Milano.

Furono oltre 44.000 le matricole assegnate in territorio germanico a donne, uomini, e bambini italiani. Questi sono dati che emergono dalla ricerca del compianto Italo Tibaldi deportato giovanissimo a Ebensee. Tibaldi ha dedicato gran parte della sua vita a ricostruire come un grande mosaico la deportazione italiana politica e razziale, tra il settembre 43 e il maggio 45. Ben 280 furono i trasporti, centinaia i vagoni bestiame in movimento nell'Europa e migliaia i deportati.

Dal binario 21 della stazione ferroviaria di Milano nel 1944 sono stati deportati circa 900 ebrei donne uomini e bambini e oltre 700 antifascisti, donne uomini e ragazzi. Nel trasporto del 27 aprile 44 diretto a Fossoli tra gli antifascisti deportati c'era anche mio padre Enrico Bracesco, partigiano monzese. Lavorava alla Breda di Sesto S.G. In un brutto incidente avvenuto nottetempo durante un trasporto di armi e materiale destinato ai partigiani in montagna fu inseguito dalla polizia fascista e, in una curva il motofurgone che guidava si capovoltò e gli tranciò una gamba. Venne ricoverato e per salvargli la vita gli amputarono la gamba. Appena possibile lasciò in segreto l'ospedale e si nascose in campagna, venne poi scoperto e mandato nelle carceri di S. Vittore a Milano; mi raccontava la mamma che proprio a S. Vittore riuscì a vederlo per l'ultima volta.. Dopo 5 mesi di interrogatori fu mandato con i suoi compagni a Fossoli in un vagone bestiame. Qui ebbe modo durante questi mesi di permanenza di recuperare le forze. La mamma per ben due volte tentò di rividerlo, viaggiando in treno sotto i bombardamenti fino a Carpi, e raggiungendo il campo di Fossoli con mezzi di fortuna, ma non lo rivide più. Papà ci inviò da quel campo lettere bellissime, piene d'amore per i suoi figli e per la sua adorata moglie. Ha trasmesso a noi figli con quei suoi scritti i valori in cui credere, i valori con cui crescere e, per noi, rappresentano il suo prezioso testamento.

Il viaggio di mio padre continua: dopo l'uccisione di 67 deportati al poligono di tiro di Cibeno verso fine luglio papà con altri compagni viene messo su un autobus, poi su barconi per attraversare il fiume Po e ancora su autobus e raggiungono così il campo di Bolzano. Con lui ci sono Gianfranco Maris, don Paolo Leggeri, don Camillo Valota (tornato da Dachau e, nel 65 mio sacerdote di nozze). Pochi giorni di sosta a Bolzano e poi i 306 partiti da Fossoli vengono caricati il 5 agosto sul convoglio n. 73, destinazione Mauthausen. Tre giorni di viaggio in quei vagoni, senza cibo, senza acqua, rinchiusi come bestie, animati da un solo desiderio, riuscire a sopravvivere per poter raccontare. Questi terribili trasporti erano l'inizio di una spersonalizzazione dell'individuo, ma anche per le SS considerarli sottospecie di uomini era indispensabile per poterli maltrattare.

Nessuno più lo vide mio padre una volta arrivati a Mauthausen: lo selezionarono per Hartheim, il terribile castello che con Hadamar, Grafeneck , Sonnestein e Bernberg erano i cinque principali centro di “sperimentazione” dei medici nazisti. Questi centri erano coperti dal segreto di stato che riguardava il “programma così definito T4” da Tiergartenstrasse al n.4 di Berlino, dove sorgeva la palazzina in cui Hitler e i suoi complici partorirono tutti gli orrori più nefandi. Qui a Berlino vi era il centro di quella che per anni fu la più segreta operazione del terzo Reich, il centro organizzativo prima dell’eutanasia dei minorati mentali e fisici della Germania e dell’Austria, poi della “soluzione finale”, lo sterminio degli ebrei e di tutti quei prigionieri inutili, non idonei al lavoro. I prigionieri venivano trasportati da Mauthausen al Castello di Hartheim in località Alkoven con dei pulmini azzurri con i vetri oscurati, ed è così che ho immaginato l’ultimo viaggio di mio padre Enrico.

Era da poco passata l’alba di un mattino grigio. Enrico sul pulmino azzurro dai vetri oscurati percorreva con altri compagni il tragitto tra Mauthausen ed Hartheim. Spavento e disperazione erano negli occhi di tutti. Tacevano, stanchi, distrutti da quel viaggio terribile nei vagoni bestiame blindati, senza cibo, senza acqua, durato dal 5 al 7 agosto: partiti da Bolzano destinazione Mauthausen. Poi quel percorso dolorosissimo a piedi, nottetempo tra le campagne evitando la strada principale per arrivare dalla stazione ferroviaria a quel bellissimo altopiano dove sorge il campo di sterminio. Enrico con le sue stampelle cerca di non dare nell’occhio per non attirare i colpi delle SS, ce la mette tutta per non rallentare la marcia, un po’ sorretto e aiutato dai compagni, ma era sfinito. In una baracca al campo, aveva dormito ammassato una notte poi eccolo qui su questo pulmino dopo aver indossato la divisa a strisce, rasato e numerato, senza più forze, senza più speranze, svuotato, percorreva queste stradine polverose con la paura e l’angoscia compagne silenziose di tutti.

Non è più Enrico Bracesco ma il numero 82293.

Cosa accadrà, quale sarà ora il suo destino?

Il pulmino si ferma. Si intravede la sagoma grigiastra di un grande castello. Si sentono impartire ordini secchi e perentori, non si capisce cosa dicono, ma tutti si muovono il più celermente possibile. Un odore acre riempie le narici, entrano nel castello..... nessuno ne uscirà mai più.

Non dimentichiamoli!

Milena Bracesco

maggio 2011